

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

106



internet: [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
e-mail: [cisd@teatrinodeifondi.it](mailto:cisd@teatrinodeifondi.it)

Marco Baliani

# Con il cuore in bocca

*Readings*

*in copertina:* Marco Baliani in una fotografia di Mirto Baliani.

© Teatrino di Fondi/Titivillus Mostre Editoria 2025  
via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)  
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700  
[www.titivillus.it](http://www.titivillus.it) • [www.teatrinodeifondi.it](http://www.teatrinodeifondi.it)  
[info@titivillus.it](mailto:info@titivillus.it) • [info@teatrinodeifondi.it](mailto:info@teatrinodeifondi.it)

ISBN: 978-88-7218-487-5



## CON IL CUORE IN BOCCA

*O anima mia, non aspirare alla vita immortale,  
ma esaurisci il campo del possibile*

Pindaro

Sì, occorre esaurirsi nel qui ed ora dell'atto teatrale, non aspettarsi duraturi attestati di esistenza, ma scegliere l'effimero, dedicarsi al caduco, gioendo della possibilità di quello stare in scena, di quella vita così intensa e così breve, una metafora della nostra vita reale, fuori dal palco.

Occorre far accadere un mondo, sopra quelle tavole, sempre con un tempo ristretto, è un allenamento ad esistere nelle ristrettezze. Occorre farsi montare dentro l'animo una visionarietà così pressante che può liberarsi solo raccontando, dialogando, teatrando. Ma spesso parole non bastano, allora devi metterti a danzare o a fare poesia di gesti o ancora farti colpire da una luce che ti taglia il corpo, o anche farti sovrastare da sonorità che travalicano la tua fisicità, oppure ancora, come ho fatto per tanti anni, farti intrappolare da una sedia senza più poterti alzare in piedi.

Occorre trasformare la scena in un luogo rischioso, crearsi ostacoli, impedimenti. Lo spettatore-ascoltatore deve vedere in scena una forma antagonista alla comodità rassicurante, al bisogno ossessivo di sicurezza che questa società quotidianamente sollecita.

Tocca allora alla sola voce dell'attore trasformare quella serata in un evento eccezionale, capace di toccare gli animi degli ascoltatori. Tocca a quelle parole far sentire le azioni dei corpi in gioco, far

percepire il teatro e non la letteratura. Allo stesso tempo, sono pagine a cui ci si può dedicare attraverso una lettura solitaria, per la forza visionaria che le parole contengono.

Siccome questi scritti nascono come proposta di lettura a voce spesso per un'unica serata, mi sembrava giusto offrire, a chi non era presente in quell'unica data, le parole pensate per quell'occasione. Anche senza il supporto delle voci che le dicevano.

La seconda condizione che accomuna questi scritti è la singolarità della loro origine: tutti e quattro nascono infatti da una richiesta istituzionale legata ad occasioni speciali. All'inizio di ogni pezzo ne racconterò brevemente la genesi, da chi e come mi sono stati proposti, per quale occasione e soprattutto perché ho accettato di realizzarli.

Quando un tema mi viene proposto e sento che ha senso per me provare a svolgerlo artisticamente, scopro sempre che quella scelta genera scoperte che arricchiscono il mio sapere e le mie esperienze, spingendomi a esplorare campi inaspettati, a farmi carico della Storia del nostro passato prossimo, come quando ho accettato di dirigere cento giovani attori e attrici, in *Antigone delle città* per l'anniversario della strage di Bologna del 2 agosto 1980, oppure quando il Museo della guerra di Rovereto mi ha proposto di portare in scena i diari dei soldati della prima guerra mondiale. Occasioni che mi hanno permesso sperimentazioni di regia attraverso un lavoro corale di grande forza epica.

C'è un'ultima condizione che accomuna queste quattro opere, e gli eventi a cui sono legate: sono state tutte trasmesse via etere, per radio, su RaiRadio3, e si possono ancora trovare nei vari podcast che ne conservano l'esecuzione. La radio è lo strumento più idoneo a raccogliere e diffondere voci, un luogo dove l'ascolto supera e surclassa la vista, e permette di vivere intensamente le emozioni che le voci trasmettono.

## *Il grande inzuppamento*

*Nel maggio del 2023 l'Emilia Romagna fu investita da piogge torrenziali, che in pochi giorni fecero innalzare il livello di fiumi e canali, provocando un'inondazione spaventosa.*

*Ravenna e territori limitrofi furono sommersi dalle acque. Case, officine, fabbriche furono allagate, ettari di coltivazioni distrutte, ci furono diciassette vittime e migliaia di persone sfollate dalle loro abitazioni.*

*A distanza di sei mesi da quei fatti, RaiRadio3 propose, per la sera del 7 novembre, una raccolta di memorie e riflessioni su quella vicenda, da trasmettersi in diretta dal Teatro Alighieri, chiamando ad intervenire artisti e giornalisti.*

*Il direttore della rete, Andrea Montanari, mi chiamò chiedendomi se me la sentivo di partecipare, con un intervento di una ventina di minuti. Essendo da poco venuto ad abitare proprio a Ravenna, mi sembrò bello poter far parte di una polis che faceva memoria delle sue ferite in forme artistiche e poetiche.*

*Accettai e mi misi subito al lavoro. Avevo poco tempo e dovevo trovare una forma narrativa che mi permettesse di toccare quelle terribili giornate senza farne una delle tante cronache apparse sui media.*

*C'erano già state narrazioni su quelle vicende supportate da immagini e riprese, di assai forte impatto emotivo, allora ho immaginato un attore che leggeva un testo, però cercando un punto di vista e di ascolto diverso. Ho pensato di prendere in considerazione l'alluvione dal punto di vista dell'animale, e non dell'umano.*

*Cosa doveva aver provato una mucca imprigionata nella stalla al salire inesorabile delle acque, e un cavallo nella scuderia? Ma que-*

*sti erano ancora animali, per così dire, nobili, come gatti e cani, troppo prossimi all'umano. Volevo scendere più in basso, avere una percezione più raso terra o raso acqua. Ed ecco raggiungermi l'immagine di un pesce gatto.*

*Come i pesci siluro e ora i granchi blu, il pesce gatto è una specie immigrata e, come tutti gli immigrati, ha lottato anima e corpo per insediarsi nei fanghi padani, sorpassando i pesci nativi nel furioso desiderio di sopravvivere.*

*Una volta trovato il mio protagonista, informatomi su genealogia, abitudini, habitat e quant'altro, ho scoperto mondi che, se non ci fosse stata questa proposta da parte dell'istituzione radiofonica, non avrei mai neppure sfiorato. Avevo bisogno anche di un linguaggio ad altezza di quel pesce fangoso, una lingua da inventare. Mi sono messo all'opera scrivendo furiosamente un testo, come faccio di solito, riempiendo pagine su pagine di parole che poi sarò costretto a tagliare, rimodellare, trasformare, come sempre facendomi guidare dallo sguardo drammaturgico essenziale di Maria Maglietta, per arrivare alla fine a questo risultato che, finalmente, dopo tutta questa premessa, potrete leggere.*

È stata dura, durissima, un tormentoso strazio che non finiva mai, un sottosopra terracqueo, ridotti come tremolanti meduserie, inzuppati fino all'orlo.

Ma adesso che lo spatasciamento acquatico pare smorzato, pare, ma senza certezze che non si metta a ricominciare, adesso che il giorno torna a muoversi fangoso e scivoloso, tornano in me i giorni letali di quel tremebondo acquamoto piombato su noi esseri del grande fiume.

Noi, gli *ameiurus melas*, chiamati pesce gatto dai bipedi, che quando s'imbattono in esseri che escono dai bordi del loro stitico guardare, devono farli diventare uguali a ciò che già gli appartiene, ecco allora la fisima della somiglianza felina. Pesce gatto per via dei baffi, che baffi non sono, sono vibranti congegni che ci fanno più grande il mondo, sensazioni moltiplicate che la lingua loro, che gli balla rubizza in bocca, nemmeno se li sogna i sapori che sentiamo noi, e gli odori poi che ci drizzano le pinne e ci fanno scapicollare, quando serve, che se no la specialità nostra è d'altra natura.

Noi siamo capaci di starcene acquattati sul fondo come sassi di fiume, non ci si schioda da lì se non per arraffare cibo, qualsiasi cibo, cotto, crudo, vivo, morto, incarognito, spazziamo via tutto, non ci schifa alcunchè, anzi, proprio per questo ingurgitare famelico le carni nostre vengon su così sode e forti e devono pure essere succose se i bipedi s'accaniscono con trappole a tirarci fuori dall'elemento nostro e farci schiattare affogati di aria, per le loro attrippate.

Lo sappiamo di non essere dei nativi di queste lande, veniamo da fuori, foresti, in niente uguali ai primitivi acquatici incontra-

ti da quel lontano traslocamento. Lo sentiamo di essere poco o niente benvenuti, a mala pena sopportati, ma proprio per questa nostra estraneità di pinne e pelle senza squame ci abbiamo dato dentro da subito per mettere radici nella fanga, ce lo siamo fatto compagno, il fiume, prima lui e poi le canale tutt'intorno, facendo crescita e figliando a più non posso.

Che ci possiamo fare se i nativi ciprinidi, carpe e tinche, figliano invece sempre distratti, troppo accomodati nell'abbondanza facile del mondo di prima, quando c'erano solo loro a godersi la pappatoria insettiferà, così loro mollano lì la prole nella fanga e se ne vanno a trafficare altrove, lasciandola venir su da sola. Noi no, ci stiamo addossati alla figliolanza nostra, le femmine preparano per tempo il riparo, spazzano via le porcherie del fondale, poi ci strofiniamo allacciandoci i mustacchi e quando la figliolanza esce allo scoperto, non la molliamo mica, ci stiamo attorno per un bel po', e guai a chi si avvicina, ci prendiamo patema di farla crescere e così finisce che alla fine i nostri vengono su meglio, più legati tra loro a fare squadra, imparano veloci come fare a sfangarla.

Anche perché tutti quei depositi prolifici degli altri nativi, una volta abbandonati, se ne stanno lì in bella mostra, senza protezione, invitanti, e come si fa a non papparseli tutti, da godersi in bocca la mollezza schiumante dei futuri nascituri carpini o tincati. Non siamo mica diversi dai bipedi che fanno le mattanze loro coi poveri muggini solo per succhiargli via milioni di creaturine ancora in boccio per poi papparsele come squisitezze estreme. Devono solo starsene zitti, che la mangiatoria loro è molto peggio della nostra per spopolare il mondo.

Tutto il turbinio liquido del sottosopra, tutto quel rivolgimento acquoreo, è stato ancor più mortifero perché prima c'era stata la fanga secca. Il fiume si svenava pezzo pezzo, non beveva più, si accasciava in una sabbia di polvere mai vista. E noi, a sopravvivere aggrappati al fondo nelle pozze, che diventavano calde bollenti, stiravano via le squame agli squamati, carpe e tinche le lessavano in bagnasciuga e noi, che di squame non ne teniamo, noi era la pelle a farsi scorticata di calura.

La secchezza che abbiamo patito in quei tempi prima del diluvio non era mai successa da quando siamo emigrati fin qui, era nuova l'arsura, segno di tempi macerati che infradiciano e mischiano i cieli e le acque e ci lasciano sotto pelle il puzzo dell'annientamento, di cose mai neppure sfiorate. Sto rivolgimento dei venti e del sole che asciugano l'asciugato, senza manco un vapore mattiniero, senza più nulla di bagnato, tutto si sfoglia, pure le rive, senza più pianticelle erbicole dove farsi rifugio di frescura, niente, mai s'era sentito tanto ardore, a picco sulle capocette nostre.

Ho provato a inchiodarmi alla riva, dove l'acqua era ancora un filo appena scorrevole, a infilarmi più a fondo possibile sul fondo del fondo per resistere alla vampa, fino a quando però anche lì il fiume ha rallentato e ho sentito che arrivava la fine di tutto, il mondo tutto, dentro e fuori d'acqua, che la bruciatura terrena si metteva a correre fino alle tane dei bipedi, che pure loro pativano peggio che noi, fatti d'acqua come sono, come siamo tutti, se l'acqua se ne scompare via e diventa nebbia senza più forza, altro non resta che stenderci e aspettare di non essere più.

Moltitudini, anche dei nostri, non ce l'hanno fatta, siamo smagriti notte dopo notte, vedevo il fiume spegnersi, risucchiato dall'aria, inghiottito dal vento che muoveva appena i ciuffi erbosi pure loro seccati.

Comunque abbiamo resistito, noi, e in parte tinche e carpe. Lucci e cavedani, poveracci, meno, che si devono sempre muovere in agitazione, a starsene così immobili nelle pozze, solitari, senza più caccia nelle dentate bocche loro, alla fine sono schiattati, che la pelle gli si staccava di bolle bollite. E anche lì allora li abbiamo assaggiati e gustati, era cibo offerto dalla calura, senza malignità, seguendo il nostro "chi siamo" e basta.

Alla fine la secchezza è cessata, di colpo, è venuta giù la prima frescura di gocce celesti, è stata una festa, i piccoli a schizzare di salti su e giù, tutti a rivoltolarsi pancia all'aria. L'acqua s'è mossa, ha scrollato via la polverosità, perfino le rane hanno strillato con tutta la riserva di rutti che c'avevano dentro e insomma stavamo

proprio nascendo di nuovo, affamati come non mai, affamati di vita acquorea.

E invece poco dopo è arrivata la grande onda, è arrivata quasi nel silenzio, da principio un gocciolio senza fine del cielo, che da goccia di gioioso salvamento diventava grandinata fitta, cascata, tenebrosa finitudine di scatafascio.

Poi il rombo, per primo, un suono di rivoltamento mugghiante mai sentito prima che sbatteva il fango del fondo in cielo e il cielo precipitato nel canale. Niente che potevo figurarmi, esseri acquatici divenuti volanti e uccelli del cielo infossati in acqua con piume e becco, e i bipedi, tanti, pure loro ammollati, sfiancati, sguazzanti ancora per poco, poi travolti, che non avevano più solidità nelle loro tane e nei loro sentieri, con l'acqua che gonfiava, gonfiava, ruggiva, si spostava affamata dove c'era più terra ancora da inghiottire. Io e pochi dei miei siamo riusciti con le bocche dure che abbiamo ad abbrancare i cespuglietti tosti del fondale, vicino alle rive, ma pure le rive di colpo non c'erano più, anche loro distorcate, arrivoltolate, franate in cascate traboccanti di rena. Toccava afferrarsi a qualsiasi cosa che sembrasse durare, ma non c'era più solidità di durata, molle diventava il mondo fuori e molle pure dentro, si ammollavano le viscere mie, si facevano pure loro poltiglia, il corpo mio si sfaceva, sbattuto, illividito.

Ho visto un gruppo di carpe prendere il volo e spanciarsi con le budella di fuori contro uno di quei carri mobili dei bipedi, che mo' galleggiava peggio dei tronconi arborei strappati via dalla loro terrestrità. Tutto veniva strappato, trascinati tutti, senza frenate di riposo, senza pozze di placidità, ho sentito il ruggiare gigante dei poveri quadrupedi vaccosi, porcellosi, imprigionati dentro le loro prigioni, crepavano gorgoglianti, l'acqua non si fermava più. Nessuno sapeva come tenersi fermo, ho infilato il mio aculeo pinato dentro una fessura sassosa, senza vedere bene dove e per un po' ho resistito, ma poi un'altra passata ancor più serpentosa, vorticosa m'ha strappato da lì e non so più contro chi o cosa ho sbattuto, ma ero ancora vivente, solitario, solo. Cugini e fratelli mi traversavano vicini con occhiate imploranti di aiuto, ma io tiravo

dritto, l'ondata mi trascinava, sta cascata incessante ci aveva fatto diventare ognuno per sé, a salvapelle e basta. No, non è vero, le femmine nostre più dei maschi si spinnavano a tenere insieme i piccoli, ci provavano, c'avevano dentro il germe della fratellanza infinita, i maschi, anche io, invece, tutti alla deriva senza più compatimenti per le sorti altrui. C'era troppo affollamento nella corrente, troppo ingombro di cose e esseri, per avere altro negli occhi che la propria salvezza. Una famigliola di nutrie aggrappate tutte a unico pezzo di legname, boccheggiava annaspando coi baffoni loro diventati inutili, si spolmonavano con le zampette lucide che scivolavano di continuo e poi, ancora, file di toponi, sorci, trascinati, galleggianti, a pancia all'aria, non più capaci di sciaguattare a raso pelo, già gonfiati di morte. Di schianto ho sbattuto contro qualcosa di grosso e molliccio, messo di traverso all'impeto di scorrimento, come ancorato a un montarozzo di tronchi e sfasciame di roba varia, una specie di diga cresciuta lì per lì, a girare in tondo in mulinelli vorticanti e quel molliccio lì, che non vedevo, solo lo sentivo addosso, tutt'intorno, mi ha come protetto, mi sono accasato dentro quel morbidente accogliente, per un bel po' rimasto così a tirar boccate d'acqua fangosa, quasi senza movimento intorno, un isolotto, che non dovevo far altro che stare. È andata avanti così la mia resistenza fino a che ho sentito che, da sotto, quel gran fagotto proteggente stava come crescendo, da sotto si sollevava una poltiglia più dura che spingeva spingeva e alzava la melma vorticante e solo allora nel momento che ho sentito che dovevo mollare per non farmi pure io innalzare da quel pantano nuovo, solo allora, rivoltandomi, ho visto che la protezione mia e già non più mia, era il corpo enorme di un bipede allagato dentro, era la sua carne inturgidita ad avermi per un po' salvato, stava lì sdraiato, senza più un briciolo di esistenza, e se ne andava via insieme al resto, senza me, che d'istinto ero svicolato da quel turbinio sotterraneo.

Stava succedendo che il fondale era così tanto percosso dalla massa fumosa che si alzava, terremotato, si spaccava e non c'era scampo, nessun posto era più un posto, non c'era più fiume ma



una cosa larga che andava, andava spingendo cose, terra, corpi. Un pesce siluro, uno spilungone lungo e largo dava di fuori rintronato dalla paura, schizzava di testa facendo salti all'aperto, saltava fuori per quanto era lungo e ricadendo sbatteva e si feriva, con squarci nella pelle che buttavano rosso, stava facendo la sua morte, ammirevole nel farla così, senza aspettare la mazzata della fumana, poi l'ho perso, è che gli occhi miei s'erano fatti bulbosi, pieni di aria pigiata dall'acqua, non vedevo più dove dirigere le pinne, dove cercare un incastro, dove infilare il mio aculeo invelenito dentro una qualsiasi carne o vegetale, stavo solo attento a non essere smangiato dalla furia del fango, a sperare di non essere colpito da qualche durezza galleggiante, anch'io andavo e andavo senza sapere dove e come.

È allora che nell'acqua, a filo corrente, e anche più sotto, sono arrivati odori non animali, non viventi, il puzzo di cose senza natura, e l'acqua, pure se scura e densa di limo, ecco che si colorava d'arancio, poi viola, poi arcobalenava in scie puzzolenti, doveva essere la sommatoria di quegli scarichi veleniferi che di solito escono lenti lenti e quasi invisibili da quei loro posti pieni zeppi di macchinerie, dove i bipedi fanno e disfano cose, mettono insieme faccende e fanno andare su e giù altre apparecchiature, da lì sgorgano schifezze che ci ammorbano la vita, mica solo a noi, a tutti i viventi. Adesso la possanza acquifera aveva fatto saltare la prudenza del rilascio mortifero, l'aveva messo in circolo tutto, sventrando le canaline di uscita, ci toccava adesso schivare sto veleno loro, che ammazza pure loro senza distinzione. Ho scartato di lato, senza più forza nelle pinne, un ultimo disperante singulto verso dove non so, via dai veleni. L'onda dell'inizio adesso era un fiume nuovo mai visto, e io passavo, portato, sballottolato, rivoltolato, ma ancora vivente, passavo in mezzo alla prateria di piante, un tempo all'asciutto, che ora perdevano ancoraggio, le radici si scartocciavano sfogliandosi e le piante, tutte intere, venivano su abbandonando per sempre il giaciglio loro naturale e si slargavano galleggiando in superficie, forestavano l'acqua, e allora io mi sono imbarcato nel fogliame loro fradicio ma accogliente, quasi a

pelo di scorrimento, e ho aspettato così, senza più corpo, foglia infracidita pure io, ho aspettato, aspettato che il cielo smettesse di inzuppare e che la grande ondata finisse nel suo travolgimento di mondo.

Mai più tornerà vera quiete di placide acque, sempre staremo impauriti dal gocciolamento celeste, non più filo di corrente placida nei nostri sogni, non più capaci di allignarci e barbificare nella melma profonda del fiume, sempre in attesa del prossimo catapultamento, così non si vive, paura gonfia paura, senza più una sorsata di futuro in bocca.